

saggio scientifico originale
ricevuto: 2000-09-23

UDC 94(497.1"1941/43":325.254

UNA STORIA RIMOSSA. L'INTERNAMENTO DEI CIVILI JUGOSLAVI DA PARTE DELL'ITALIA FASCISTA (1941-'43)¹

Carlo Spartaco CAPOGRECO

Fondazione Internazionale "Ferramonti di Tarsia" per l'Amicizia tra i Popoli, IT-87100 Cosenza, C. P. 159

e-mail: s.capogreco@tiscalinet.it

SINTESI

Il saggio fa il punto in modo sistematico su una pagina rimossa della storia italiana - la deportazione fascista di civili dalle zone della Jugoslavia occupate dall'Italia (Slovenia, entroterra di Fiume col litorale croato e il Gorski Kotar, Dalmazia, Montenegro, Macedonia occidentale) dopo l'aprile 1941. Partendo dalla constatazione che la politica di genocidio culturale degli sloveni e dei croati venutisi a trovare dopo il '18 entro i confini italiani fu l'antecedente dell'occupazione con caratteri esplicitamente razzisti dei territori jugoslavi, l'autore presenta numeri, modalità, luoghi, particolarità, campi di concentramento e responsabili delle misure d'internamento e deportazione, nonché gli scopi e i fini dell'operato delle autorità militari e civili italiane. Una particolare attenzione viene prestata alla "bonifica" etnica avviata nella c.d. "Provincia di Lubiana" all'inizio del '42, che avrebbe portato all'internamento del 7.5% della popolazione totale di quel territorio.

Parole chiave: deportazione, Italia, occupazione, Jugoslavia, Slovenia, Dalmazia, Croazia, Montenegro, Macedonia, internamento civili

THE REMOVED PAGE OF HISTORY. THE INTERNMENT OF YUGOSLAV CIVIL POPULATIONS BY THE FASCIST ITALY (1941-1943)

ABSTRACT

The article presents a systematic review of the suppressed part of Italian history - the fascist deportation of civil populations from various parts of Yugoslavia (Slovenia, the Rijeka hinterland, the Croatian Littoral, Gorski Kotar, Dalmatia, Montenegro, Western Macedonia) that had been from April 1941 on occupied by Italy. Proceeding from the assessment that the attempt to carry out a cultural genocide of the Slovenes and Croats, who after 1918 came under the rule of Italy, was a preliminary stage and an announcement of an openly racist Italian military occupation of Yugoslav territories, the author presents numbers, manners, places, specificities, camps and the people responsible for these internments and deportations, as well as the purposes of the measures taken by the Italian military and civil authorities. Special attention is concentrated to the "ethnic rebate" that the Italians began to implement in the so-called Ljubljana Province in early 1942 and which led to the internment of 7.5% of the population.

Key words: deportations, Italy, occupation, Yugoslavia, Slovenia, Dalmatia, Croatia, Montenegro, Macedonia, internment of civilians

¹ In questo scritto non sono prese in considerazione, di proposito, le vicende degli ebrei (jugoslavi e non) internati dalle autorità italiane nelle zone occupate o annesse della Jugoslavia.

INTRODUZIONE

Se l'attacco alla Jugoslavia da parte dell'Italia, come ha scritto Piero Calamandrei, "è stato una ripetizione della pugnata nella schiena data alla Francia" (Calamandrei, 1982, 336), inedito quanto a spietatezza è stato il comportamento delle nostre truppe nei confronti delle popolazioni civili del paese occupato. In Jugoslavia, infatti, il soldato italiano, oltre che quello del normale combattente, ha svolto anche il ruolo dell'aguzzino, non di rado facendo ricorso a metodi tipicamente nazisti quali l'incendio dei villaggi, le fucilazioni di ostaggi, le deportazioni in massa dei civili e il loro internamento nei campi di concentramento (*Les systèmes d'occupation en Yougoslavie*, 1963; Moraca, 1964; Vujosevic, 1972; Pacetti, 1981; Živkovic, 1991; Collotti, 1997).

"L'intreccio tra memoria balcanica e storia nazionale incontra sempre, a mezzo secolo di distanza, reticenze e disorganicità di ricerche...", affermava dieci anni fa Teodoro Sala (Sala, 1990/91). Ed ancor oggi, malgrado l'apprezzabile ripresa di studi avutasi nell'ultimo decennio, la storia dell'occupazione italiana della Jugoslavia rimane avvolta da tanti silenzi e rimozioni. Cosa particolarmente evidente per l'argomento affrontato in questo saggio - la deportazione e l'internamento dei civili - che, secondo il giudizio di Milica Kacin Wohinz, "le poche opere reperibili nella storiografia italiana sulle guerre d'aggressione fasciste, trattano nel modo peggiore, quando non passano del tutto sotto silenzio" (Kacin Wohinz, 1999).

Le dimenticanze ed i "buchì neri" della nostra guerra nei Balcani, certamente favoriti dallo stereotipo della "bontà italiana" e dalla "relativizzazione" dei crimini fascisti a fronte di quelli generalmente più efferati commessi dai nazisti, sono dipesi pure dall'oggettivo inte-

resse degli Alleati a "non colpevolizzare" un'Italia che, alla fine della guerra, entrava ormai a far parte della loro orbita politico-strategica. Ciò ha consentito che, dopo il 1945, cadessero sostanzialmente nel vuoto le accuse di "internamento in condizioni disumane" e quelle relative agli altri crimini di guerra commessi dagli italiani, inoltrate alle apposite commissioni internazionali dal governo jugoslavo e da quelli di altre nazioni aggredite da Mussolini. E non c'è dubbio che la mancanza di una "Norimberga italiana" sia stata determinante nel far sì che le nostre responsabilità restassero estranee al bagaglio culturale degli italiani e, in buona parte, al campo d'interesse della storiografia nazionale.²

Ne sono conferma, sia pure indirettamente, le polemiche e le proteste scaturite, nel 1989, dalla messa in onda in Gran Bretagna del documentario di Ken Kirby sui crimini di guerra italiani del periodo 1941-45,³ come pure quelle che, nove anni dopo, hanno preceduto e seguito l'incontro avvenuto a Trieste tra Luciano Violante e Gianfranco Fini. "Se c'è una questione di cui la Repubblica deve farsi carico, è il non aver mai fatto entrare nella propria memoria collettiva i crimini di guerra di cui l'Italia monarchico-fascista si è macchiata in Jugoslavia e non (anche in Etiopia e in Grecia, per esempio), e il non aver mai processato alti ufficiali e gerarchi del regime che emanarono ordini criminali di rappresaglia contro la popolazione civile", si leggeva nella dichiarazione-appello diffusa nel marzo 1998 da un nutrito gruppo di storici italiani in seguito all'incontro tra il presidente della Camera e il leader di Alleanza Nazionale.⁴ I firmatari, tuttavia, in quanto "addetti ai lavori", probabilmente avrebbero dovuto farsi maggiore carico personale di una tale responsabilità (Fogar, 1984).⁵

Il comportamento duramente repressivo delle truppe italiane in Jugoslavia non può essere compreso piena-

2 Più di 800 italiani, tra civili e militari, sono stati denunciati per crimini di guerra commessi durante la Seconda guerra mondiale alla War Crimes Commission dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Per i crimini commessi in Jugoslavia e in Grecia, cfr. Saopcenje, 1946; *Les atrocités*, 1946. Sulla rimozione dell'internamento civile italiano/fascista cfr. Capogreco, 1999; Saletti, 2000.

3 Tra le riflessioni più interessanti seguite alla messa in onda del documentario di Ken Kirby *Fascist Legacy*, segnalo quella di Siebert, 1992 (in italiano sulla rivista "Daedalus", n. 10, gennaio-giugno 1993).

4 Il confronto Fini-Violante (sul tema "Democrazia e identità nazionali: riflessioni dal confine orientale") si è svolto il 14 marzo 1998 al Teatro Verdi di Trieste, nell'ambito del seminario universitario su "Il ruolo della memoria nella politica contemporanea". L'appello citato - del quale hanno ampiamente riferito tanti quotidiani nazionali - a fine marzo era stato sottoscritto da 400 persone: soprattutto studiosi e ricercatori, ma anche insegnanti, studenti, ex partigiani, semplici cittadini. Tante altre prese di posizione (cito, una per tutte, la lettera di F. Degni pubblicata dal settimanale "Liberal" nel numero del 16 aprile 1998), sia di storici che "di non addetti ai lavori", sottolineavano negativamente il fatto che, in quel dibattito, non si fosse collegata la "questione delle foibe" a due fondamentali antefatti storici: 1) la "nazionalizzazione forzata" messa in atto dall'Italia monarchico-fascista nei confronti dei 500.000 "allogeni" della Venezia Giulia; 2) la durissima repressione usata dalle nostre truppe nei confronti delle popolazioni civili in seguito all'occupazione della Jugoslavia dell'aprile 1941.

5 Come è emerso dal convegno su Identità e storia della Repubblica, tenutosi alla "Sapienza" nel giugno 1997, è ancora assai diffusa la propensione della storiografia italiana ad occuparsi delle "malefatte" altrui, piuttosto che di quelle di casa propria. Se è vero che "a diffondere il mito delle foibe ha contribuito in misura considerevole la stessa Jugoslavia per avere strenuamente negato le liquidazioni" - ha affermato al convegno romano la storica slovena Nevenka Troha -, sarebbe però opportuno chiedersi "quando mai l'Italia democratica abbia pubblicato i dati in suo possesso sugli sloveni deceduti nei campi di concentramento allestiti dalle sue autorità". Della stessa Autrice cfr. Troha, 1997.

mente se non considerando la ventennale politica di violenza e di soprusi messa in atto soprattutto dal "fascismo di frontiera" nei confronti delle minoranze slovena e croata in Italia (circa 500.000 persone, alle quali fu sempre negata la minima dignità etnico-culturale), che lo storico Elio Apih, senza mezzi termini, ha definito di genocidio culturale. Proprio nei provvedimenti di snazionalizzazione, di "dispersione" e di confino che avevano colpito duramente gli "allogeni" della Venezia Giulia, possono cogliersi gli antecedenti dell'occupazione militare violenta ed esplicitamente razzista avviata in Jugoslavia nell'aprile 1941.⁶ Del resto, l'internamento in massa della popolazione, oltre all'obiettivo di allontanare dalle principali località nuclei consistenti di civili suscettibili di aiutare i partigiani o di prendere le armi contro l'invasore, perseguiva un altro non secondario obiettivo, che era quello della "sbalcanizzazione" dei territori occupati. Un vecchio proposito fascista, che oggi potremmo definire di pulizia etnica, e che in Slovenia si pensò allora di realizzare attraverso la "semplice" sostituzione delle popolazioni autoctone con "coloni italiani", provenienti da altre provincie del Regno.⁷

L'attacco alla Jugoslavia iniziò domenica 6 aprile 1941, quando le truppe tedesche e italiane (bulgari e ungheresi si sarebbero aggregati poco dopo), senza alcuna preventiva dichiarazione di guerra, violarono le frontiere di un paese sovrano. Dopo lo sfaldamento della monarchia dei Karadjordjevic - capitolata il 17 aprile - la nazione invasa venne smembrata, secondo il volere di Hitler, con una ripartizione che diede a Mussolini le nuove "provincie italiane" di Lubiana, Spalato, e Cattaro; l'ingrandimento di quelle già esistenti di Fiume e di Zara; l'occupazione del Montenegro; l'annessione del Kosovo e di alcune porzioni di territorio macedone all'Albania (Jukic, 1974; Bianchini et al., 1993; USSME, 1978; Sala, 1983).

Conclusasi in breve tempo la fase di occupazione, gli italiani ebbero alcuni mesi di relativa tranquillità, rispetto ai camerati tedeschi. Ben presto però si sarebbero prospettate anche per loro le difficoltà di quello che non sarebbe stato un conflitto tradizionale, bensì "una guerra sociale e nazionale al contempo, che coinvolge[va] masse enormi di uomini e donne d'ogni età ed estrazione" (Sala, 1980, 90-91). Dopo la rapida disfatta dell'esercito jugoslavo, non tardarono infatti a costituirsi i due poli di quello che sarebbe divenuto il più combattivo ed eroico fronte di resistenza dell'Europa occupata: da un lato la NOV (Narodnooslobodilačka Vojska, l'Esercito di Liberazione Popolare) facente capo

al partito comunista di Josip Broz Tito; dall'altro il Movimento četnicko (dall'antico termine četnik, guerrigliero) diretto da Dragoljub (Draža) Mihajlovic (Deakin, 1972; Tomasevich, 1975; Bambara, 1988).

Nell'autunno 1941 l'attività dei partigiani jugoslavi andava ormai assumendo basi di massa e le sue azioni erano divenute realmente incisive. In Slovenia le autorità civili italiane, con a capo l'"Alto commissario" Emilio Grazioli, ritenevano ancora conveniente un'azione repressiva "a lento decorso", mentre il comandante dell'XI Corpo d'Armata, generale Mario Robotti, già da tempo richiedeva misure più pronte ed energiche. Analoga situazione si era creata in Dalmazia tra il governatore civile Giuseppe Bastianini ed il generale Quirino Armellini, comandante del XVIII Corpo d'Armata. Frustrate da una guerra difficile che assumeva un ritmo pressante ed affannoso, le autorità militari divennero sempre più critiche nei confronti dell'amministrazione civile (governatori, prefetti, questori, alti commissari, ecc.), addebitandole la responsabilità della mancata "normalizzazione" e "fascistizzazione" del territorio, e riuscendo infine a farsi riconoscere dal governo centrale una smisurata possibilità d'intervento "a difesa dell'ordine pubblico" (Sala, 1990/91, 91-92; Ferenc, 1994, 19-121; Piemontese, 1946; Cuzzi, 1998, 141-162).

Così, dal gennaio 1942 nella Slovenia e nel Fiumano il potere dei militari divenne pressoché assoluto. Li essi indicarono, tra le prime misure da adottare, l'internamento di massa delle popolazioni locali. In Slovenia, il dissidio tra autorità militari e civili di occupazione veniva di fatto superato entro il mese di agosto, con una sostanziale saldatura avutasi "al livello della politica di violenza" (Sala, 1990/91, 92). Anche in Dalmazia, dove maggiori erano la confusione e la sovrapposizione di competenze, il risultato fu quello di un aggravamento dell'azione repressiva e poliziesca del Regio Esercito, mentre in Montenegro, dopo l'insurrezione popolare dell'estate 1941, era in vigore un ferreo regime militare, non diverso da quello vigente nelle regioni macedoni accorpate alla "Grande Albania" (Šepić, 1963; Jauković, 1963, 349-375; Todorowski, 1982).

SLOVENIA

La Slovenia venne divisa in tre zone di occupazione: la tedesca, l'italiana e l'ungherese. All'Italia toccò la parte sud-occidentale, con la Notranjska, la Dolenjska e la capitale, Lubiana. Essa comprendeva un territorio vasto circa 4.550 km², con una popolazione di 339.751 abitanti (ai quali, presto, si vennero ad aggiungere circa

6 Il termine "allogeno", entrato in uso all'inizio degli anni Venti, già recava in sé un tono di sprezzante emarginazione; cfr. Apih, 1966; Pacor, 1964; Čermelj, 1974; Vinci, 1997, 247; Kacin Wohinz et al., 1998, 27-67.

7 Sulla "sbalcanizzazione" cfr., in particolare, T. Sala, 1974; Kacin Wohinz, 1988; Cobi, 1927; Bombig, 1927 (questi ultimi due articoli sono segnalati in Colloti, 1997, 191).

17.000 profughi provenienti dalla zona d'occupazione tedesca), che il 3 maggio 1941 venne dichiarato "Provincia di Lubiana" in regime di pseudoautonomia.⁸ Nella zona di loro competenza, i tedeschi avviarono subito una politica di snazionalizzazione, di deportazione e di terrore, mentre gli italiani, per ragioni tattiche, inizialmente preferirono mostrare un volto diverso, concedendo agli sloveni una certa autonomia culturale ed amministrativa. Ma, dopo l'avvio "morbido", passarono anch'essi ad un regime di occupazione duro e costellato di atrocità. Gli internamenti e le razzie collettive divennero frequenti a Lubiana e nelle località minori a partire dal 19 gennaio 1942, data in cui Mussolini affidò all'esercito la "difesa dell'ordine pubblico" (Sala, 1966, 88).⁹ La repressione culminò in un'offensiva alla quale presero parte circa 65.000 soldati, che si protrasse da metà luglio sino all'inizio di novembre. Con il ricorso frequente all'accoppiata "distruzione dei villaggi/deportazione degli abitanti", essa determinò lo spopolamento di intere zone abitate della Slovenia (Mikuž, 1950; Cuzzi, 1998, 163-182; Ferenc, 1994, 98-102; Ferenc, 1999).¹⁰

Progetti razzistici miranti alla deportazione degli sloveni nelle più lontane provincie del Regno d'Italia o persino nelle colonie d'oltremare, figurano in innumerevoli documenti e dichiarazioni dell'epoca: il 10 giugno 1941 Benito Mussolini affermava che "quando la etnia non va d'accordo con la geografia, è l'etnia che deve muoversi"; e che, quindi, "gli scambi di popolazioni e l'esodo di parti di esse sono provvidenziali, perché portano a far coincidere i confini politici con quelli razziali...".¹¹ E così Mario Robotti, il 2 agosto 1942: "Le autorità superiori non sono aliene dall'internare tutti gli sloveni e mettere al loro posto degli italiani (...), in altre parole far coincidere i confini razziali con quelli politici".¹² Non diverse erano le

vedute del comandante della II Armata, generale Mario Roatta, che l'8 settembre 1942 esprimeva il proposito di "trasferire al completo masse ragguardevoli di popolazione, insediarle nel Regno e sostituirle in posto con popolazioni italiane" (Ziočini, 1946, 132), e quelle del Ministero della Guerra, che, "per la soluzione definitiva del problema", nel gennaio '43 proponeva l'allontanamento dai "distretti slavi" e l'internamento in Italia di "tutti i cittadini validi fino al 55° anno d'età ed i cittadini non validi ma schedati di tutte le classi" (ACS, 1). Nel marzo 1943, ancora, l'Ufficio prigionieri di guerra dell'esercito invitava la Direzione Generale del Genio ad "imprimere il massimo impulso" alla costruzione di nuovi campi per internati civili al fine di risolvere il "problema slavo" (AUSSME, 1). E, per chiudere un elenco che potrebbe essere molto lungo, si ricorda infine che Emilio Crazzioli ipotizzò per anni di deportare, a guerra finita, tutti gli sloveni in Libia, "sostituendoli" con contadini dell'Italia meridionale. Mentre il triestino Aldo Vidussoni, segretario del partito fascista, secondo quanto scritto da Galeazzo Ciano nei suoi diari, nei confronti degli sloveni esprimeva addirittura propositi di sterminio.¹³

Non è un caso, quindi, se durante il ventennio il numero dei condannati e confinati "slavi" sia stato particolarmente elevato, e se dal giugno 1940 al settembre 1943 la maggioranza degli "ospiti" dei campi di concentramento italiani sia stata costituita da civili sloveni, fossero essi "allogeni" della Venezia Giulia o - dopo l'aprile 1941 - anche cittadini jugoslavi. In tre anni di guerra, proprio per la presenza massiccia di sloveni, croati e montenegrini, il numero totale dei civili internati dall'Italia fascista superò di diverse volte quello complessivamente raggiunto dai detenuti e confinati politici antifascisti in tutti i 17 anni nei quali furono in vigore le leggi eccezionali.¹⁴

8 In violazione al diritto internazionale che proibiva l'annessione di territori conquistati mentre sono ancora in corso le operazioni belliche, la "Provincia di Lubiana", veniva annessa al Regno d'Italia il 3 maggio 1941. L'11. 9. 1941 venivano emanati dall'alto commissario Crazzioli i "Provvedimenti per la sicurezza dell'ordine pubblico"; tuttavia la base "legale" per la repressione, fu rappresentata soprattutto dai bandi del duce del 3 e del 24 ottobre contenenti le "Disposizioni penali per i territori annessi", cui seguiva, il 7 novembre, l'istituzione di una "Sezione speciale" del Tribunale militare di guerra della II Armata. Cfr. Piemontese, 1946, 11-16; Sala, 1966, 76; Ferenc, 1994, 65-66.

9 In data del 19 gennaio 1942, come si dirà, si ebbe anche la nomina del generale Roatta al vertice della Seconda armata.

10 Le sofferenze inferte alle popolazioni civili, trovano puntuale riscontro in molteplici testimonianze, sia di parte slovena che italiana. Cfr., ad esempio, Terrosi, 1956; Brignoli, 1973; Kocbek, 1974; Scalpelli, 1981, 603-617.

11 Discorso alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, in *Opera Omnia* di Benito Mussolini, 1960, 97.

12 Così Robotti nell'incontro con i comandanti di divisione tenutosi il 2 agosto 1942 a Kočevje. Cfr. Piemontese, 1946, allegato XVI.

13 Ipotesi simili a quella di Crazzioli sarebbero state prese in considerazione anche dopo la caduta di Mussolini: cfr. l'Appunto per il Duce del 3 luglio 1944 del fascista istriano Italo Sauro, ripreso da Sala, 1976, 32. Per l'affermazione di Vidussoni, cfr. Ciano, 1960, 578.

14 Degli 8500 fascicoli relativi agli internati dall'Autorità civile, conservati a Roma presso l'ACS, più di mille riguardano "allogeni" fermati in concomitanza con l'invasione della Jugoslavia. Altre diverse migliaia di fascicoli appartengono a sloveni e croati (cittadini italiani e jugoslavi divenuti "italiani per annessione"), arrestati dall'Autorità civile tra il 1941 ed il '43. Ma in Jugoslavia, a partire dai primi mesi del 1942, sloveni e croati furono internati soprattutto manu militari e, molto frequentemente, senza che a loro carico venissero istruiti dei fascicoli personali. Cfr. Capogreco, 1996, 550-551. Questo saggio è apparso in lingua slovena (ma con molti refusi) sulla rivista "Borec", Ljubljana 1998, n. 565/566. Sull'alto numero di confinati "allogeni" rispetto al resto della popolazione italiana cfr. Čermelj, 1974, 268-269.

Quello di internare alcune categorie di civili è un provvedimento consueto durante i conflitti armati tra gli stati.¹⁵ Sin dal suo ingresso nella Seconda guerra mondiale, l'Italia fascista utilizzò l'internamento previsto dalle sue leggi di guerra per bloccare i "sudditi nemici" ritenuti pericolosi durante le "contingenze belliche". Ma, servendosi delle leggi di pubblica sicurezza, essa utilizzò l'internamento anche come ulteriore strumento (infatti era pure in vigore il confino varato nel 1926) per la deportazione degli avversari politici e di quanti altri fossero stati ritenuti dal regime "pericolosi per la sicurezza nazionale".¹⁶ Questo tipo di internamento (di pertinenza, come il confino, del Ministero dell'Interno), venne ampiamente utilizzato dalle autorità civili italiane sia nelle "nuove" province di Lubiana, Spalato e Cattaro, che in quelle "ingrandite" di Gorizia, Trieste, Fiume e Zara.¹⁷ Col tempo tuttavia l'internamento dei civili jugoslavi, in misura sempre maggiore, venne gestito in prima persona dalle autorità militari e civili d'occupazione, con deportazioni indiscriminate e speciali campi di concentramento "per slavi" che determinarono l'aumento vertiginoso del numero degli internati.¹⁸

Furono migliaia e migliaia i cittadini del paese occupato che, senza alcuna plausibile imputazione, vennero strappati alle loro case ed al loro lavoro ed ammassati in enormi campi di tende e/o di baracche. Non di rado le deportazioni coinvolsero anche i soldati e gli ufficiali dell'ex esercito jugoslavo, che come gli altri loro connazionali venivano avviati nei campi di concentramento fascisti con l'impropria qualifica di "internati". Un escamotage verbale, questo, col quale l'Italia di Mussolini aggirò le norme a salvaguardia dei prigionieri di guerra previste dalla Convenzione di Gi-

nevra: né più né meno di quanto, su scala maggiore, avrebbe fatto Hitler con i soldati italiani, deportati nel Reich dopo l'8 settembre 1943 con la qualifica di "internati militari". Nei campi di concentramento italiani - per la carenza di cibo, il freddo e le pessime condizioni igienico-sanitarie - le condizioni di vita furono molto dure e gli indici di mortalità particolarmente elevati (Jezernik, 1983, 27; Potočnik, 1979, 87; Capogreco, 1998). La Commissione d'indagine jugoslava per l'accertamento dei crimini degli occupanti, nel 1946 fornì la cifra di 149.488 civili jugoslavi internati per mano italiana (Saopćenje, 1946, 102); più di recente il loro numero è stato ridimensionato a 109.437 persone (Terzič, 1982, 608).

Nel gennaio del 1942, come risposta all'intensificarsi della lotta partigiana, al comando della II Armata italiana (dal 5 maggio denominata Supersloda, sigla che stava per "Comando Superiore Forze armate Slovenia e Dalmazia"), venne designato il generale Mario Roatta, ritenuto tra gli alti ufficiali il più sensibile e preparato alla lotta anticomunista.¹⁹ Nella famigerata "Circolare 3 C" - che rappresenta un passaggio nevralgico nella politica italiana di occupazione - egli delineò la summa tattico-operativa del comportamento delle truppe e dell'atteggiamento da tenere verso le popolazioni sottomesse.²⁰ La "Circolare" - che in parte ricalca misure già in vigore nel Montenegro sin dal luglio 1941, ed in parte anticipa quelle adottate da Kesselring nel '44 per stroncare la Resistenza italiana - sarebbe divenuta la principale "pezza d'appoggio" in base alla quale, nel dopoguerra, la Jugoslavia pretese dall'Italia l'extradizione di Roatta quale criminale di guerra.²¹ Il suo testo contiene le prime disposizioni scritte sull'internamento

15 Durante la Grande Guerra, ad esempio, sia l'Italia monarchico-liberale che l'Austria-Ungheria internarono i "sudditi nemici" e i cittadini italiani schedati o "sospetti". Cfr. Malni, 1997, 119-134; Eichle, 2000.

16 L'internamento dei civili in base alle Leggi di pubblica sicurezza (R.d.l. 18 giugno 1931, n. 773) fu reso possibile dal R.d.l. 17 settembre 1940 n. 1374. Di fatto, però, esso era stato già avviato per via amministrativa sin dai primi giorni del giugno 1940. Cfr. Capogreco, 1996, 534-535.

17 Nei campi d'internamento del Ministero dell'Interno, il comportamento delle autorità era generalmente piuttosto tollerante. Il trattamento degli internati, delineato dal decreto del duce del 4 settembre 1940, si conformava infatti ampiamente alle norme previste dalla Convenzione siglata a Ginevra il 27 luglio 1929 per i militari divenuti prigionieri di guerra. Per la vita in questi campi cfr. Capogreco, 1996, 537-550; Capogreco, 1991, 663-682. Nelle zone annesse della Jugoslavia, fu utilizzato anche il confino politico; nella "Provincia di Lubiana" esso venne introdotto il 20 settembre 1941.

18 Per l'ubicazione geografica di tali campi di concentramento, rimando a Capogreco, 1996, cartine e tabelle alle pp. 575-578.

19 Il Supersloda, con sede a Sušak, comprendeva lo Stato maggiore, il Comando dell'Aeronautica, dei Carabinieri, il Comando del Genio e quello Amministrativo, che aveva competenza anche sui campi di concentramento. Ad esso erano sottoposte le truppe italiane dislocate nelle province di Lubiana e di Fiume, in Dalmazia, in Bosnia, nonché sulle isole adriatiche. In particolare dipendevano dal Supersloda l'XI Corpo d'Armata, con comando a Lubiana, il V Corpo d'Armata, con comando a Crikvenica, il VI Corpo d'Armata, con comando a Spalato e in seguito a Dubrovnik, e il XVIII Corpo d'Armata, con comando per molto tempo a Zara. Più a Sud, fino al Montenegro e all'Albania, operò la IX Armata, a sua volta denominata Superalba (abbreviazione per Comando Superiore Forze armate Albania).

20 Emanata dal Supersloda il 1° marzo 1942, la "Circolare 3C" (successivamente integrata il 7 ed il 19 aprile 1942), fu pubblicata in un opuscolo ampiamente diffuso tra la truppa. Cfr. Legnani, 1998/99.

21 Alla testa dei servizi segreti delle forze armate, Mario Roatta era stato tra i principali collaboratori di Mussolini nella spietata lotta tesa a colpire l'antifascismo a livello internazionale. Nel 1937 avevano agito su suo ordine i sicari francesi che assassinarono Carlo e Nello Rosselli. Nel dopoguerra, la richiesta di estradizione di Roatta, inoltrata dal governo del maresciallo Tito per i crimini commessi in Jugoslavia, non venne mai accolta dai governanti italiani dell'epoca (Enciclopedia, 1987, 207-208; Talpo, 1994, 312-314).

manu militari, configurandolo come provvedimento di primaria importanza nel quadro della lotta volta a stroncare la rivolta popolare jugoslava. "Quando necessario agli effetti del mantenimento dell'ordine pubblico e delle operazioni - vi si legge nel secondo capitolo - i comandi di G.U. [Grandi Unità] possono provvedere: ad internare, a titolo protettivo, precauzionale o repressivo, individui, famiglie, categorie di individui della città e campagna, e - se occorre - intere popolazioni di villaggi e zone rurali...". Successivamente la pratica della deportazione riceveva ulteriore codificazione nella meno nota "Circolare 3 C U".²²

Le direttive di Roatta prevedevano la deportazione di interi gruppi sociali e professionali "pericolosi", comprese quelle famiglie dalle quali, "senza chiaro motivo", risultavano assenti dei componenti di sesso maschile di età compresa tra i sedici e i sessant'anni. L'internamento era previsto in primo luogo per operai, disoccupati, profughi, senzatetto, ex-militari, frequentatori di dormitori pubblici, studenti disoccupati, persone senza famiglia, studenti universitari, maestri, impiegati, professionisti, operai, ex-militari italiani trasferiti dalla Venezia Giulia in Slovenia dopo l'avvento del fascismo e, infine, per i "simpatizzanti del movimento partigiano" (Zločini, 1946, 116, doc. n. 18).²³ La stessa sorte (con in più la confisca del bestiame e la distruzione delle abitazioni) sarebbe toccata agli abitanti delle case prossime ai luoghi in cui venivano attuati dei sabotaggi, a meno che, entro 48 ore dall'attentato, non fossero stati identificati i responsabili.²⁴ La prima codificazione dell'internamento, che comprendeva gli uomini dai 16 ai 60 anni, venne presto superata, ed il provvedimento veniva esteso anche a donne e bambini. Al contempo, la prevista linea di confine tra internamento "protettivo", "precauzionale" e "repressivo" diveniva sempre più labile e difficilmente individuabile (Cuzzi, 1998, 77).²⁵ Studenti e intellettuali erano da internare a prescindere dall'eventuale militanza politica di ciascuno di loro: "Il nostro nemico è costituito dall'intelligenza di Lubiana", ebbe a dire il generale Mario Robotti nel settembre 1942. E il suo giudizio, seppure esagerato, ben coglieva l'importanza dell'appoggio di cui l'Osvobodilna Fronta

godeva tra gli intellettuali (Godesa, 1999, 168-169).²⁶

Il 23 febbraio '42, per ordine di Robotti, la città capoluogo venne cinta con un alto reticolato di filo spinato lungo 41 chilometri, che impediva ai suoi 80.000 abitanti di lasciare l'area urbana senza un apposito salvacondotto (Ferenc, 1981; Ferenc, 1994, 119-120; Zločini, 1946, 110-111).²⁷ Servendosi di delatori e collaborazionisti, i militari italiani sceglievano gli sloveni da incarcerare e quelli da spedire in campo di concentramento. A quattro giorni dall'inizio delle operazioni a Lubiana, Robotti comunicava al comando della II Armata che erano stati già fermati oltre duecento individui, ma che si prevedeva di raggiungere e superare la cifra di un migliaio (Zločini, 1946, 111). Inizialmente i civili rastrellati venivano concentrati in baraccamenti militari situati a Čigjnj (per gli italiani Cighino) e Dolnja Trebusa (Tribussa Inferiore), capaci complessivamente di mille persone ed ubicati non lontano dal vecchio confine con l'Italia. Questi campi ebbero però vita breve, visto che le due località - come affermava lo stesso Roatta - si trovavano "in zone abitate prevalentemente da allogeni infidi", che rendevano perciò "ingombrante" oltre che insicura la permanenza in loco di tanti deportati. Presto vennero perciò date disposizioni per la realizzazione di campi di concentramento in zone più distanti dal territorio etnico sloveno (AUSSME, 2).

Il 27 maggio del 1942, andando al di là dei dettami della "Circolare 3 C", Mario Robotti indicava misure più particolari per l'internamento degli sloveni della "Provincia". Esse prevedevano la chiusura della frontiera con la provincia di Fiume e con la Croazia e lo sgombero dei civili da tutta la regione ad oriente del vecchio confine con l'Italia per una fascia di tre-quattro chilometri. Il generale invitava inoltre i comandi militari a "internare tutta la gente che è necessario, ai fini di sicurezza ed operativi", attraverso "sgomberi completi" in alcune zone e "sgomberi di determinate località e categorie di persone" in altre, valutando in 20-30.000 il numero complessivo degli sloveni da deportare; precisando, comunque, che la cifra "avrebbe potuto subire tutte le varianti del caso" (Zločini, 1946, 127-

22 Stampata il 1° maggio 1943, in un libretto di oltre 400 pagine, la Circolare "3CL" era composta da due parti per complessivi 23 capitoli. Riguardavano espressamente l'internamento le pp. 398-404.

23 Circolare del generale Taddeo Orlando.

24 Gli "allegati" alla Circolare, emanati il 7 ed il 19 aprile 1942, contenevano le norme sul trattamento dei partigiani catturati durante i rastrellamenti o nel corso delle operazioni: dovevano essere "fucilati sul posto" non solo coloro i quali fossero stati colti in possesso di armi, ma persino i semplici sospetti catturati nelle "immediate vicinanze". Roatta evitò di inserirli nella versione a stampa della Circolare, evidentemente perché consapevole del fatto che i loro contenuti violavano il diritto internazionale di guerra. Cfr. Ferenc, 1999, 21.

25 Sulla distinzione tra i diversi tipi di internamento cfr. pure Zločini, 1946, 132-133, doc. n. 38/a.

26 L'Osvobodilna Fronta (Fronte di Liberazione, in sigla "OF"), costituito dai comunisti, dai cristiano-sociali, dalla frazione progressista del "Sokol" e da altre formazioni minori, era l'erede del "Fronte antimperialista" sorto a Lubiana il 27 aprile 1941.

27 Blocchi dei centri urbani furono posti in atto dagli italiani anche in alcune cittadine minori della Slovenia.

128).²⁸ Nella stessa data, Robotti disponeva l'internamento di "tutti gli elementi sospetti" della città di Lubiana nel campo di concentramento di Gonars, in provincia di Udine, che era stato attivo per prigionieri di guerra già durante la Prima guerra mondiale.²⁹ Come "internati civili", erano già stati avviati a Gonars molti ufficiali, sottufficiali e soldati dell'ex esercito jugoslavo residenti in Slovenia, arrestati dagli italiani il 14 marzo 1942: al 1° aprile vi si trovavano già concentrati 1.065 ex militari (460 ufficiali, 397 sottufficiali e 208 soldati) e 813 civili (AUSSME, 3; Zločini, 1946, 113-114; Potočnik, 1979, 21). Dall'aprile 1942 al settembre '43, a Gonars - che fu il più grande tra i campi "per slavi" ubicati in territorio italiano - persero la vita 420 deportati, tant'è che già nel dicembre '42, accanto al vecchio cimitero cittadino era stato necessario realizzarne un altro, esclusivamente adibito alla sepoltura degli internati jugoslavi.³⁰

Col secondo grande rastrellamento di Lubiana, protrattosi dal 27 giugno al 1° luglio 1942, vennero arrestati 17.076 abitanti (tra cui 2.000 studenti), 2.663 dei quali furono avviati all'internamento in Italia. Nella notte tra il 28 e il 29 giugno, con uno scaltro e beffardo attacco messo in atto tra le stazioni di Borovnica e Verd, i partigiani bloccarono un convoglio ferroviario diretto al campo di concentramento di Gonars con a bordo 600 deportati, 240 dei quali vennero liberati, mandando su tutte le furie il generale Roatta.³¹

All'inizio dell'estate 1942, tra gli alti comandi militari italiani era ormai diffusa l'idea che fosse necessario compiere il "salto qualitativo" che avrebbe dovuto trasformare le deportazioni parziali in "sgombero totalitario" della popolazione della "Provincia di Lubiana". Anche per questo sull'isola di Rab (per gli italiani Arbe), da poco tempo annessa all'Italia, si stava predisponendo

un enorme lager che avrebbe dovuto accogliere 16.000 internati (Zločini, 1946, 129).³² L'occasione per la presentazione al "duce" dell'imponente programma di deportazione fu data dal summit politico-militare tenutosi il 31 luglio 1942 a Gorizia. Nell'occasione, parlando alla folla dal palazzo del Comando militare, Mussolini minacciò apertamente di deportazione e di sterminio la popolazione slovena.³³ Poco tempo dopo, il generale Robotti riferiva agli alti ufficiali che il progetto era stato superiormente approvato e che, quindi, si sarebbe dovuto "allargare il più possibile la macchia d'olio del dominio italiano", avviando "tutti gli 'uomini validi' nel campo di concentramento di Arbe".³⁴ In settembre, con un dispaccio molto dettagliato, il generale Roatta chiedeva al Comando Supremo che le deportazioni venissero dirette dalle autorità centrali "con disposizioni unitarie", lasciando all'Armata "solo il compito di raccolta, discriminazione e smistamento" degli internati (Piemontese, 1946, 39-40).

La realizzazione del campo di Arbe era stata intrapresa alla fine di giugno del 1942 con l'allestimento, su un terreno paludoso in località Kapor, di una tendopoli capace di "alloggiare" 6000 internati. Altri settori (ne erano previsti quattro, oltre al cimitero), costituiti da baracche e capaci di accogliere altre 10.000 persone, dovevano essere realizzati prima del sopraggiungere della stagione invernale.³⁵ I deportati di Arbe non erano sottoposti al lavoro obbligatorio; tuttavia per la fame, le pessime condizioni igienico-sanitarie e la mancanza di qualsiasi tutela internazionale, la loro prigionia fu estremamente penosa. Secondo dati forniti dal Supersloda, dall'apertura del campo sino alla metà di dicembre del 1942, vi erano già morti 502 internati (AUSSME, 4). Il nunzio papale presso il governo italiano, Monsignor Borgongini Duca, che pure visitò quasi

28 Documento n. 34 ("Promemoria strettamente personale" del generale Robotti), il 10 novembre '42, il generale Robotti avrebbe istituito un "ufficio di coordinamento", posto alle sue dipendenze, con il compito di "consigliare" le forze armate e di polizia circa l'internamento dei sospetti o il rilascio di civili già internati: cfr. Ferenc, 1994, 98-102, 108, 116.

29 Il campo di concentramento di Gonars ("campo per prigionieri di guerra n° 89") nel marzo del '42 fu destinato ad accogliere i membri dell'ex esercito jugoslavo (alcuni già prigionieri di guerra, quindi liberati e poi nuovamente arrestati come internati civili il 14 marzo). Cfr. Zločini, 1946, 115. Cfr. pure Pahor Verri, 1994, 33-62.

30 Testimonianza dell'ex cappellano militare del campo di Gonars, in Pahor Verri, 1994, 93. Il numero dei decessi è quello risultante ufficialmente presso l'Ufficio di stato civili del Comune di Gonars. Nel dicembre 1973, nel quadro del Memorandum d'intesa siglato tra Italia e Jugoslavia, nel cimitero di Gonars fu realizzato dal governo jugoslavo un sacrario monumentale opera dello scultore Miodrag Živković. Soltanto nell'anno 2000 una rappresentanza dello Stato italiano (l'attaché del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi) ha reso omaggio per la prima volta al sacrario jugoslavo di Gonars.

31 Sul rastrellamento di Lubiana cfr. AUSSME, Notiziari vari Seconda Armata, "Situazione ribelli", I. 1358, Notiziario settimanale n. 13 (2-8 luglio 1942); sull'attacco al treno dei deportati cfr. ivi, M-3, f. 325, b. 6, "Inchiesta liberazione internandi diretti a Gonars" (attacco tradotta del 29 giugno), da Comando Sup. FFAA Slovenia-Dalmazia a Comando dell'XI Corpo d'Armata, 2 luglio 1942.

32 Doc. n. 35/b, ("Verbale della riunione del giorno 7 luglio 1942 tenuta dall'eccellenza Roatta in Lubiana"); Arhiv Vojnoistorijskog Instituta (AVII), Beograd. Arhiva talijanska (AT), Br. reg. 5/3, k. 420.

33 All'incontro parteciparono i capi di Stato Maggiore dell'Esercito (generali Ugo Cavallero e Vittorio Ambrosio), il generale Mario Roatta (che informò di avere già internato "mille maschi validi") e gran parte dei comandanti delle unità militari operanti nel Supersloda. Cfr. Cavallero, 1948, 297-299; Cuzzi, 1998, 225; Ferenc, 1994, 478-483.

34 Sulla riunione operativa di Kočevje del 2 agosto '42, già menzionata, cfr. pure Zločini, 1946, 130-131.

35 Secondo le previsioni ufficiali, il campo avrebbe dovuto essere completato in due mesi; in realtà, esso non sarebbe mai stato ultimato del tutto. Cfr. Potočnik, 1979, 87, 62; Zločini, 1946, 129.

tutti i campi d'internamento della penisola, per i rischi connessi alle difficoltà del viaggio da Roma al golfo del Quarnero, non si recò ad Arbe. Lo fece, invece, monsignor Giuseppe Srebrnič, il vescovo della vicina isola di Veglia (Krk), che rimase estremamente impressionato da quanto visto. "Ad Arbe, nel territorio della mia diocesi, ove all'inizio del mese di luglio 1942 si aprì un campo di concentramento nelle condizioni più miserabili che si possono immaginare - scriveva il prelato il 5 agosto 1943 -, morirono fino al mese di aprile dell'anno corrente, in base agli esistenti verbali, più di 1.200 internati; però testimoni vivi ed oculari, che cooperavano alle sepolture dei morti, affermano decisamente che il numero dei morti per il detto periodo ammonta almeno a 3.500, più verosimile a 4.500 e più...".³⁶ All'inizio del novembre 1942 130 internati del campo avevano un'età inferiore ai dieci anni, e il mese successivo il numero dei minorenni era aumentato ad alcune centinaia (Saopćenje, 1946, 104, 107). Ma, per interessamento del Vaticano, un gran numero di donne ed anziani e tutti i bambini furono trasferiti a Gonars entro la fine dell'anno (Actes et documents, 1975, 261).³⁷ Tra il 20 maggio e il 10 luglio del 1943, in un settore del campo di Arbe vennero internati protettivamente 2.700 ebrei jugoslavi e stranieri, precedentemente residenti o rifugiatisi nella zona di occupazione italiana in Dalmazia (Poliakov et al., 1956, 152; Carpi, 1977, 465-525; Shelah, 1991). La "zona ebraica" (detta campo II) era adiacente ai "settori slavi" del campo, tuttavia, essendo costituita da baracche, consentiva agli internati condizioni di vita decisamente più sopportabili (Potočnik, 1979, 119-120).³⁸

Da regolamento, il vitto avrebbe dovuto garantire giornalmente 1.000 calorie ad ogni prigioniero; di fatto esso ne offriva meno della metà. Particolarmente grave fu la condizione delle partorienti, che molto frequentemente diedero alla luce bambini già morti. La notte del 29 ottobre 1942, nel corso di un violento nubifragio, un vicino torrente inondò la tendopoli e spazzò via moltissime tende. Negli ultimi mesi dell'anno, tra i deportati di Arbe la mancanza di cibo era così grave e diffusa che anche i più giovani ed in pieno vigore fisico subivano in poco tempo il dimezzamento del proprio peso corporeo: quella di centinaia figure scheletriche,

che sfinite dalla fame si trascinavano nell'improbabile ricerca di qualcosa da mangiare, era una scena consueta all'interno del campo.³⁹ Gli internati di Arbe erano contadini, boscaioli, operai e artigiani. Ma non mancavano i commercianti e un piccolo numero di intellettuali. Questi ultimi ebbero un ruolo importante nell'organizzazione culturale e in quella politico-militare: all'inizio del 1943 essi costituirono una cellula clandestina del Fronte di Liberazione, dalla quale - dopo l'8 settembre - sarebbe nata la brigata partigiana "Rab".⁴⁰

Il fatto che fosse stato predisposto nel campo un ampio terreno per le sepolture (che i prigionieri definirono "quinto settore"), dimostra come l'alta mortalità degli internati rientrasse tra le previsioni dell'Esercito italiano. E, riferendosi ad essa, gli autori jugoslavi hanno spesso definito "di sterminio" il campo fascista di Arbe. Gli italiani, dal canto loro, avendo sinora quasi completamente ignorato l'argomento, non si sono posti alcun problema di definizione. Oggettivamente i deportati di Arbe cominciarono a morire numerosi già nell'ottobre 1942, e il tasso di mortalità andò aumentando sino al gennaio dell'anno successivo. Si impongono però, per quel campo, due giudizi ben distinti: per gli internati "slavi", incarcerati abusivamente e in spregio ad ogni legalità, esso fu un campo di concentramento ad altissima mortalità, forse il peggiore tra quelli impiantati dagli italiani durante la Seconda guerra mondiale; per gli ebrei, invece, il breve soggiorno ad Arbe costituì una condizione tipica di "internamento protettivo" (Kaminski, 1997, 15).

Oltre che ad Arbe e Gonars, gli sloveni furono deportati in altri campi di concentramento gestiti dall'amministrazione militare italiana: nel dicembre 1942, secondo un rapporto del generale Roatta, 6.577 di loro si trovavano ad Arbe, 2.250 a Gonars, 3.884 a Renicci, 3.522 a Chiesanuova (Padova) e 1.136 a Monigo (Treviso) (AUSSME, 5). Ma va considerato che, tra quanti gli occupanti conteggiavano come sloveni, vi erano anche, a volte, deportati provenienti da altre zone della Jugoslavia: nel campo di Gonars, ad esempio, nel gennaio del '43 due terzi degli internati erano civili croati deportati dalla regione del Gorski Kotar. Il campo di Renicci, impiantato sotto un querceto nei pressi di

36 Actes et documents, 1975, 425, nota n. 1. Sul numero dei decessi avvenuti nel campo di Arbe, le cifre sono discordanti. Franc Potočnik (egli stesso internato in quel campo), ricorda nel suo libro che nel cimitero del campo sono state registrate 1.009 sepolture. Ma egli si dice certo del fatto che il numero dei morti sia stato molto più alto, visto che nella stessa tomba, non di rado, venivano collocati più cadaveri (Potočnik, 1979, 88). Sulla questione cfr. pure Saopćenje, 1946, 102; Jezernik, 1997, 413. Quest'ultimo riporta, per tutto il periodo di attività del campo, la cifra di 1.175 morti (1.062 uomini e 113 donne). Un recente studio croato ha documentato la morte di 1.447 internati (Kovačić, 1998, 167-243).

37 Lettera del segretario di Stato Cardinale Luigi Maglione al delegato apostolico a Washington monsignor Amleto Cicognani del 22 aprile 1943. Cfr. anche Capogreco, 1996, 565-566 (testimonianza di Herman Janež, ex internato di Arbe); Actes et documents, 1974, 698-699 (lettera del nunzio in Italia monsignor Francesco Bogongini Duca al cardinale Maglione del 26. 10. 1942).

38 Sulle vicende del "campo ebraico" di Arbe cfr., in particolare, Romano, 1973.

39 Testimonianza rilasciata all'autore da Stane Kim, ex internato di Arbe.

40 Organizzatore della cellula dell'OF e, poi, primo commissario politico della brigata "Rab" fu lo sloveno Jože Juranič. Sulla brigata partigiana costituita dagli internati cfr. Vratuša, 1998, 151-220.

Anghiari (provincia di Arezzo), fu istituito nel settembre 1942 in seguito ad una clamorosa evasione dal campo di Gonars realizzata da otto internati sloveni. A Renicci-Anghiari avrebbero perso la vita circa 140 internati (Capogreco, 1998, 35).⁴¹ Dal gennaio 1943, un altro grande campo di tende e baracche per quasi 4.000 persone, fu attivo a Visco, nei pressi di Palmanova; in esso sarebbero deceduti 25 internati jugoslavi. Nei campi di Chiesanuova e di Monigo, rispetto agli altri ritenuti più "confortevoli", sarebbero morti rispettivamente 43 e 187 internati.⁴²

I campi d'elezione per gli "allogeni" sloveni e croati residenti nei vecchi confini del Regno d'Italia, furono invece quelli di Frascette di Alatri (Frosinone) e Cairo Montenotte (Savona), entrambi posti al servizio del famigerato "Ispettorato speciale di polizia per la Venezia Giulia". A Poggio III Armata e a Castagnevizza, nei pressi Gorizia, funzionarono invece campi di transito utilizzati anche come "carceri sussidiarie" per gli "allogeni". Dall'autunno del 1942, campi di lavoro per internati civili sloveni e croati furono attivi a Fossalon di Grado, in provincia di Gorizia e a Tavemelle, in provincia di Perugia. Deportati sloveni e di altre nazionalità jugoslave vennero accolti anche nei campi di concentramento italiani gestiti dal Ministero dell'Interno - come, ad esempio, in quelli di Pisticci e di Ferramonti -, nei quali la mortalità non risultò così elevata.⁴³ Secondo le stime oggi ritenute più attendibili, nel corso dei ventinove mesi di occupazione italiana della Slovenia vennero internate circa 25.000 persone, cifra che corrisponde al 7,5% dell'intera popolazione della "Provincia di Lubiana".⁴⁴

ENTROTERRA FIUMANO, LITORALE CROATO, GORSKI KOTAR

In queste regioni della Jugoslavia, presidiate dal V Corpo d'Armata con sede a Crikvenica, l'entità e le modalità dell'internamento messo in atto dagli italiani non si discostarono molto dal quadro descritto per la "Provincia di Lubiana". Diversi villaggi situati vicino Fiume vennero incendiati il 18 febbraio 1942, con la conseguente deportazione di circa 1.500 abitanti; un

altro gruppo di villaggi fu incendiato tra il 2 e il 3 marzo: in questo caso ad essere internate furono 1.000 persone. Assai nota è la distruzione del villaggio di Podhum, avvenuta il 12 luglio 1942: nell'occasione 108 abitanti vennero fucilati e 800 furono deportati ad opera del famigerato prefetto di Fiume Temistocle Testa (Pacor, 1964, 168; Saopćenje, 1946, 92).⁴⁵

Ma episodi del genere non erano affatto sporadici: nel fiumano il generale Ferrero dette disposizioni affinché questo comportamento "divenisse regola generale"; nella regione della Velika Kapela, accorpata alla provincia fiumana, fu invece lo stesso Roatta che, il 20 agosto 1942, dette l'ordine di deportare tutti gli abitanti delle zone interne, dopo che i loro villaggi fossero stati distrutti (Pacor, 1964; Moraca, 1964, 541). Emblematico è il caso dei comuni di Gerovo, Prezid e di Čabar, anch'essi depredati ed incendiati. Durante l'offensiva denominata "Roška" i soldati italiani della Divisione "Re" "ripulirono" quasi completamente tale distretto: nel solo circondario di Čabar, comprendente sette comuni, dal 31 marzo al 1° settembre 1942, il numero degli abitanti venne "ridotto" da 12.263 a 6.718 (Kovačić, 1998, 88).

In un primo tempo i rastrellati venivano avviati alle carceri locali (specialmente in quelle di Fiume e di Novi Vinodolski). Successivamente, vennero installati appositi campi di concentramento e di transito per la popolazione civile a Fiume, Bakar (Buccari) e Kraljevica (Portorč). Il campo di Fiume fu uno dei primi ad essere aperto, nell'estate del '41; nonostante il continuo turnover, in esso la presenza media dei prigionieri si manteneva all'incirca sulle 2.000 persone. Quello di Buccari, uno dei campi di concentramento più importanti, fu attivo dal marzo 1942 sino al luglio 1943, mentre quello di Kraljevica fu presto limitato al solo internamento ebraico. Ma la destinazione ultima della maggior parte dei rastrellati di queste zone fu rappresentata soprattutto dai campi di Arbe e di Gonars.⁴⁶

DALMAZIA

Come la "Provincia di Lubiana", anche la Dalmazia venne annessa al Regno d'Italia.⁴⁷ In questa regione,

41 Sulla clamorosa fuga da Gonars cfr. Bratko, 1954; Martinčić, 1978. Tone Ferenc valuta che gli internati deceduti a Renicci siano stati 170 (Ferenc, 2000).

42 Le cifre risultano dagli elenchi nominativi dei deceduti rinvenuti nei rispettivi comuni. Altre fonti riportano un numero più alto di morti: Jezernik, 1983, 193. Cfr. pure AUSSME, M-3, f. 75, "Campi internati civili" - Supersloda, 1° agosto 1943, e, sul campo di Visco, (Tassin, 1998, 65-87). Tone Ferenc valuta che gli internati deceduti a Padova-Chiesanuova e Treviso-Monigo siano stati rispettivamente 70 e 230 (Ferenc, 2000).

43 Altri campi che accolsero in gran numero internati jugoslavi furono quelli di Corropoli, Lanciano, Pollenza, Sassoferrato, Scipioni, Lipari, Ustica, ecc. I giovani "allogeni" della Venezia Giulia venivano, di fatto, deportati attraverso l'arruolamento forzato nei cosiddetti "battaglioni speciali" dell'Esercito.

44 Colloquio dell'Autore con lo storico sloveno Tone Ferenc. Cfr. pure Ferenc, 1994, 119.

45 Sulla figura del Testa, cfr. Sala, 1974b, 69-73.

46 Secondo Kovačić, 1998, 374, dal Gorski Kotar e dal Litorale croato proveniva oltre il 30% degli internati che sono deceduti ad Arbe.

47 A seguito degli accordi di Roma del 18 maggio 1941 la Dalmazia fu annessa all'Italia con decreto-legge pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" del Regno d'Italia il 7 giugno 1941.

presidiata dal VI e dall'XVIII Corpo d'Armata, gli italiani istituirono un Governatorato civile che si articolava in tre province - Spalato, Zara e Cattaro⁴⁸ - comprendenti nell'insieme una popolazione di 322.712 abitanti e un territorio di 5.242 chilometri quadrati. Minacce di deportazione di massa vennero rivolte agli abitanti locali dal governatore Bastianini e dallo stesso Mussolini già nella primavera del '41. Di fatto, durante i primi mesi d'occupazione, l'internamento interessò soltanto gli elementi maggiormente sospettati: il 7 luglio 1941, 700 "civili sospetti" ("serbi, croati, comunisti, ebrei e criminali"), vennero avviati in Italia per l'internamento (Šepić, 1963, 407). In seguito - nel contesto di uno scontro che diveniva sempre più duro e non trascurava affatto motivazioni di carattere razziale - gli internamenti interessarono strati sempre più vasti della popolazione locale, accusati di offrire appoggio e protezione ai "ribelli" (Šepić, 1963, 377-422; Talpo, 1985, 146-290).⁴⁹ Già nell'agosto del '41, infatti, il prefetto di Spalato Paolo Valerio Zerbino disponeva che, a seguito di eventuali sabotaggi dei quali non venivano individuati gli autori, tutte le persone abitanti nel raggio di un chilometro dal luogo dell'attentato, dovessero essere internate mentre i loro beni sarebbero stati confiscati (Šepić, 1963, 407).

La condizione dei civili divenne particolarmente grave in seguito all'emanazione di alcune disposizioni che prevedevano pene gravissime - compresa quella capitale - per coloro i quali si allontanavano dall'abituale residenza senza un salvacondotto delle autorità. Alcune norme, tuttavia, promettevano impunità a quanti, pur essendosi precedentemente uniti alle forze partigiane, fossero disposti a rientrare alla propria residenza entro il 22 giugno '42, mentre trasformavano automaticamente in ostaggi i componenti delle famiglie di chi fosse rimasto "latitante". Di fatto Bastianini dichiarò ostaggi tutti gli appartenenti a famiglie di partigiani, costretti al domicilio coatto nelle località di residenza e passibili di essere automaticamente fucilati in caso di infrazione di tale disposizione (Šepić, 1963, 406-407).⁵⁰ Il largo ricorso agli ostaggi era peraltro sollecitato dalla "Circolare" di Roatta, nella quale il ge-

nerale invitava a catturare come tali non solo i sospetti di "simpatia" con i partigiani, ma anche altre persone, scelte in tutti gli strati sociali, le quali avrebbero dovuto rispondere con la propria vita "di ogni attentato compiuto contro i soldati italiani nella loro località di provenienza, nel caso in cui i colpevoli non possano essere rintracciati" (Saopćenje, 1946, 36). Il 18 luglio 1942, in un telegramma diretto a Mussolini, il governatore civile si diceva orgoglioso di poter comunicare l'avvenuto arresto di "tutte le famiglie di ribelli della Dalmazia" (Saopćenje, 1946, 94). Secondo dati forniti dalle tre prefetture dalmate, dal 1° novembre 1941 al 15 maggio 1942 furono complessivamente deportate dal Governatorato ed internate in Italia 2.048 persone (Saopćenje, 1946, 94).

La stagione degli internamenti di massa, anche in Dalmazia, iniziò con la seconda metà del 1942 e proseguì fino all'8 settembre 1943. Al 15 dicembre 1942, i soli Carabinieri regi avevano internato 2.073 persone (436 uomini, 943 donne e 694 bambini). Alcune zone vennero talmente spogliate dei loro abitanti da rendere problematici sia la raccolta delle messi che il prosieguo delle normali attività agricole. Nel luglio '42, ad esempio, nel circondario di Sebenico furono internate (ed uccise) così tante persone che il comandante della divisione "Zara", generale Carlo Viala, dovette informare i suoi superiori che non c'era più chi potesse provvedere alla vendemmia ed alla raccolta delle olive, e proponeva che, per tali incombenze, venissero impiegati gli uomini della truppa (Saopćenje, 1946, 94).⁵¹

I prefetti della Dalmazia si prodigarono per istituire campi di concentramento locali a Vodice, Osijek, Zlarin e Divulje. La solita ditta Parrini, che in Italia aveva fatto buoni affari con la costruzione dei campi di Pisticci e di Ferramonti, ne costruì uno anche sull'isola dalmata di Uljan (Ugliano).⁵² Uno dei peggiori campi della Dalmazia fu quello di Vodice, dove vennero avviati più di 160 abitanti di Primošten (per gli italiani Capoccesto) in seguito all'impetosa "operazione di pulizia" (costata 80 morti e 300 case distrutte) condotta per rappresaglia il 16 novembre 1942.⁵³ Il cappellano militare Giorgio Zoldan

48 Le Bocche di Cattaro furono separate dal resto del territorio montenegrino e annesse all'Italia con la denominazione di "Provincia di Cattaro", dipendente dal Governatorato della Dalmazia (decreto 18 maggio 1941 n. 452). Al Montenegro l'Italia sottrasse anche il distretto di Ulcinj e, quasi interamente, quelli di Andrijevice, e Berane, accorpatisi alla "Grande Albania".

49 Interessante, a questo proposito, il discorso tenuto da Mussolini alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni l'11 giugno 1941, citato in Talpo, 1985, alla nota n. 20.

50 Cfr., in particolare, l'ordinanza di Bastianini del 7 giugno 1942 in Saopćenje, 1946.

51 Quello del danno arrecato all'agricoltura dagli internamenti di massa, fu un tema ripreso più volte anche da Emilio Grazioli.

52 Eugenio Parrini, titolare della "Società Anonima Prodotti Agricoli Nuoresi" e poi della "Eugenio Parrini e Figli", trasse notevoli profitti dalla costruzione e dalla conduzione della colonia agricola per confinati di Pisticci (Matera), nonché dalla costruzione del campo di concentramento Ferramonti (Cosenza) e dalla gestione del relativo spaccio. Cfr. Capogreco, 1993, 543-544.

53 Le cifre sono prodotte dalla Commissione croata per l'accertamento dei crimini degli occupanti e dei loro collaboratori (Dokumenti, 1945, 67-69). Sull'azione di Capoccesto, concepita come risposta all'aggressione subita da 20 marinai italiani, cfr. pure Ortona, 1987, 1393-1396. Secondo questo Autore, che è stato stretto collaboratore di Bastianini, il bombardamento della cittadina avrebbe causato 60 morti, 150 bambini orfani e 4 milioni di danni per case distrutte.

così ne parlava in un memoriale diretto al proprio comando nel dicembre del '42: "Mi permetto nuovamente richiamare all'attenzione vostra - e prego voler insistere presso le competenti autorità - affinché cessi lo sconcio del cosiddetto campo di concentramento di Vodice. Vorrei invitarvi a fare una visita; è troppo umiliante per noi italiani dover assistere ad un simile trattamento disumano verso individui innocenti, che se fossero colpevoli per nostro onore dovremmo passarli per le armi, ma non tenerli in simili condizioni ...".⁵⁴

Per la realizzazione di un grande lager della Dalmazia, era stata individuata l'isola di Vir (Puntadura). Tuttavia, essendo essa piuttosto vicina alla costa, la scelta fu presto abbandonata a vantaggio di Molat (per gli italiani Melada), un'altra isola dell'arcipelago zaratino, dove alla fine di giugno del 1942 venne aperto un campo di concentramento della capienza nominale di 1200 persone; di fatto, esso sarebbe arrivato ad accogliere un numero più che doppio di deportati.⁵⁵ Quanti provenivano da altri luoghi d'internamento erano trasportato a Molat dal piroscafo "Ammiraglio Viotti", che per molti giorni fece la spola tra l'isola e diversi punti d'imbarco della costa adriatica (Saopćenje, 1946, 93-94). Impiantato in riva al mare (in località Jazi), adiacente ad una pineta parzialmente abbattuta per lo scopo, il nuovo campo venne munito di cinque garitte di sorveglianza, e circondato da filo spinato per tutta la sua lunghezza perimetrale, all'incirca di un chilometro. A parte la salubrità del luogo ed il fatto di dipendere dal Governatorato anziché dal Supersloda, la situazione del campo di Molat (anche qui la maggior parte degli internati erano alloggiati in tende di tipo militare) non fu tanto differente da quella del campo di Arbe (Spazzali, 1996). Se il tasso di mortalità non raggiunse a Molat gli altissimi livelli registratisi ad Arbe, ciò si deve soprattutto ai pacchi viveri inviati ai deportati dai propri familiari, la cui ricezione - nonostante gli intralci e l'ostruzionismo delle autorità italiane - fu agevolata dalla maggiore vicinanza del campo dalmata ai luoghi di provenienza degli internati (Saopćenje, 1946, 107). Tuttavia, per la gravità delle

condizioni di vita, monsignor Girolamo Mileta, vescovo cattolico di Sebenico, definì Molat "un sepolcro di viventi"; affermazione tutt'altro che metaforica, se si considera che - stando ad un rapporto dello stesso direttore del campo, commissario Fantoli - dal 30 giugno al 25 novembre 1942, per malnutrizione, malaria e tubercolosi, vi persero la vita 442 internati.⁵⁶ Nonostante che circa 2000 internati fossero stati precedentemente trasferiti in Italia, il 9 gennaio 1943 a Molat erano ancora presenti 1.627 (di cui 552 donne e bambini), e 280 di loro continuavano a vivere sotto piccole tende che, all'apertura del campo, erano state definite provvisorie.⁵⁷

Con ordinanza del 19 maggio '43, il generale Gaspero Barbera, prefetto di Zara, dispose invece che gli uomini dai 21 ai 50 anni, "internati a Melada perché parenti di latitanti", fossero tutti considerati ostaggi da giustiziare nel caso si fossero rese necessarie ritorsioni per omicidi o attentati compiuti dai "ribelli" nel territorio della provincia. Due o tre volte alla settimana, giungeva perciò da Zara una motovedetta dei carabinieri con l'incarico di prelevare dal campo un certo numero di ostaggi da avviare alla fucilazione.⁵⁸ Nell'estate del 1942, in seguito alla rivolta popolare di Mali Iz (Eso Piccolo), il tribunale militare della Dalmazia pronunciò sette condanne a morte - subito eseguite - e decretò la deportazione nel campo di Molat di 361 civili (compresi alcuni bambini) di quella cittadina (Polessi, 1995, 50-57).

Di norma, dopo un periodo di permanenza nei campi dalmati, i civili internati venivano trasferiti nei campi di concentramento della penisola oppure - quelli "meno pericolosi" - erano "sventagliati" in piccoli paesi italiani per il cosiddetto internamento libero.⁵⁹ A scaglioni di circa 200 persone ciascuno e ben scortati dai carabinieri, essi giungevano ad Ancona oppure a Fiume con i piroscafi che collegavano Zara al capoluogo marchigiano o a quello del Quarnero.⁶⁰ Diverse centinaia di dalmati vennero deportati a Lipari, a Ustica e in Sardegna. Il campo italiano che accolse il maggior numero di loro fu quello di Fraschette-Alatri, nel quale, alla metà di luglio del 1943 si contavano 1162 dalmati

54 Promemoria del 15 dicembre 1942 ripreso in Capogreco, 1996, 569-570.

55 Ad un'ispezione del campo effettuata il 15 agosto 1942 dalla Regia Questura di Zara, risultavano presenti 2.337 civili (1021 donne, 866 uomini, 450 bambini). Successivamente il numero dei civili concentrati a Molat sarebbe salito a 2800 persone circa: cfr. AVII. AT, Br. reg. 33/7, k 573.

56 AVII. AT, Br. reg. 28/8, k 573, telegramma del direttore del campo di concentramento del 25 novembre 1942, oggetto: decessi nel campo di Melada. Cfr. pure Talpo, 1987, 655; Šepić, 1963, 408 nota 82.

57 Dispaccio della Regia Prefettura di Zara al Governo della Dalmazia del 9 gennaio 1943, oggetto: "situazione attuale campo di Melada", doc. riprodotto in Saopćenje, 1946, 108. Sui trasferimenti degli internati in Italia, cfr. l'Appunto per il duce del sottosegretario Buffarini-Guidi del 19 novembre 1942 in Carolini, s.a.

58 AVII. AT, Br. reg. 13/12, k 577, Regia Prefettura di Zara, Ordinanza del prefetto del 19 maggio 1943, oggetto: "ostaggi"; Saopćenje, 1946, 51.

59 Sulle condizioni degli "internati liberi" cfr. Capogreco, 1996, 542-544; Voigt, 1996, 82-88.

60 Cfr. le "Disposizioni del Governatore della Dalmazia sulla traduzione degli internandi comunisti ai campi di concentramento di Lipari e Ustica del 3 novembre 1941", in Carolini, 1987, 397-398.

(689 donne e 473 uomini, tra cui 500 bambini dagli 8 ai 10 anni di età).⁶¹

MONTENEGRO

Nel Montenegro, dove operò il XIV Corpo d'Armata comandato dal generale Luigi Mentasti, i primi tre mesi di occupazione trascorsero all'insegna della sostanziale tranquillità. Sia agli occupanti italiani che alle migliaia di profughi provenienti dalla Bosnia-Erzegovina e dal Kosovo, in fuga dal marasma delle lotte fratricide tra serbi e croati, quel territorio sembrava un'oasi tranquilla; ma l'insurrezione popolare divampata il 13 luglio 1941 dimostrò, in effetti, che "sotto la cenere covava la brace" (Scotti et al., 1987, 59-68). Il comandante del Superalba (Comando supremo Forze armate Albania), generale Alessandro Pirzio Biroli, divenuto successivamente governatore del Montenegro, provvide ad emanare direttive durissime contro i civili. Per "ripulire il territorio" dagli elementi indesiderati, furono perciò effettuate gigantesche retate che prevedevano l'arresto di tutti gli uomini dai 16 ai 56 anni: in un lungo testo di considerazioni politico-militari il generale additava ad esempio da imitare i metodi dei tedeschi, "i quali - egli diceva - si fanno rispettare e stimare sui territori da essi occupati, nei quali la fanno da padroni, seminando stragi" (Jauković, 1963; Pajović, 1997; Scotti et al., 1987, 126-127).

Il generale Giovanni Esposito, comandante della divisione "Pusteria" deportò nei campi di concentramento un migliaio di persone e incendiò quasi tutti i villaggi montenegrini incontrati sul suo itinerario, fucilando non pochi dei loro abitanti. Ancora più solerte nell'eseguire deportazioni e fucilazioni di civili inermi fu il generale Gino Pedrazzoli, comandante della divisione "Taro", che per questa ragione sarebbe stato inserito nell'elenco jugoslavo dei criminali di guerra. Le "istruzioni speciali" sulla lotta contro i ribelli impartite da Pedrazzoli ai comandanti di reparto il 1° agosto 1941, sono davvero emblematiche dell'atteggiamento degli occupanti italiani, largamente ispirato al comportamento degli alleati nazisti e alle teorie della "terra bruciata" del generale prussiano Karl von Clausewitz (Jovanović, 1960, 143-148, 186-188; Scotti et al., 1987, 215, 236).

Le razzie di civili (uomini, donne e bambini) spesso condotte da squadre speciali guidate da collaborazionisti, ricorrevano all'incendio - persino "preventivo"

- delle case ed all'asporto del bestiame e delle masserizie. L'appellativo di "italiani brucia case" - ne sono testimonianza le istruzioni impartite da Roatta - in Jugoslavia fu davvero conquistato sul campo (Bianchini et al., 1993, 73). Nelle retate indiscriminate erano generalmente le camice nere a distinguersi per l'eccessiva violenza usata verso le popolazioni locali: esse arrestavano chiunque fosse in grado di imbracciare un fucile e picchiavano selvaggiamente quanti vi si opponessero. Particolarmente dura fu la razzia che coinvolse la capitale montenegrina, Cattigne, alla fine del luglio 1941: nell'occasione furono rastrellati circa 2000 abitanti che, prima della deportazione, vennero ammassati nelle carceri, in alcuni edifici pubblici e nel cortile dell'ex sede diplomatica italiana; inoltre numerosi ostaggi civili vennero fucilati. In breve tempo nell'antica prigioniera cittadina persero la vita 150 cittadini ammalatisi di tifo petecchiale per le pessime condizioni igienico-sanitarie.⁶² Anche la città di Cattaro, le cittadine di Rijeka Crnojevića, Virpazar, Risan e tante altre vennero ampiamente "ripulite" dei loro abitanti, trasportati nei campi di concentramento. L'avvio ai campi era infatti la norma per i civili non combattenti arrestati dalle truppe italiane; per coloro i quali venivano catturati in armi era prevista la fucilazione sul posto.⁶³

In alcuni villaggi situati a ridosso del confine col Kosovo e con l'Albania (Brezojevića, Pepici, Velika, Polica, Lapisici, Tuzi) le stragi di civili, dirette da irregolari albanesi, furono così efferate che, nel luglio 1941, persino il prefetto di Cattaro e lo stesso Galeazzo Ciano espressero parole di disappunto (Scotti et al., 1987, 197-198, 207). Come in Croazia, infatti, anche in Montenegro gli italiani "si trovarono rapidamente coinvolti in una serie di sanguinose lotte locali e nella imbarazzante posizione di dover contrastare proprio gli ustaša che essi stessi avevano addestrato fino a poco tempo prima e che avrebbero dovuto essere i loro 'naturali' alleati" (Bianchini et al., 1993, 68).

Campi di concentramento e di transito furono impiantati a Bar (Antivari), Prevlaka, Mamula, Perzagno e Zabjeio. Quello di Bar, entrato in funzione nel settembre 1941, era un campo di transito: all'inizio di dicembre nelle sue 22 baracche erano concentrati 2.000 civili, ma il loro numero fluttuava continuamente visto il costante movimento in entrata/uscita dei prigionieri. I campi di Prevlaka e Mamula, dai quali passarono diverse migliaia di persone, vennero aperti rispettivamente nell'estate 1941 e in quella dell'anno

61 AVII. ANJ, Br. reg. 9/7, k 3/6. Sulle deportazioni in Sardegna cfr. Capogreco, 1998, 39 nota 97; Talpo, 1994, 313; Saopćenje, 1946, 101, 103-104.

62 Tra i primi villaggi incendiati figurano quelli di Rvaši, Drušici, Skaljari e Brajci: cfr. Scotti et al., 1987, 108, 131, 141, 173.

63 Quanto alla cattura "con le armi in pugno" cfr. Willien, 1975, 91-94. L'instancabile prefetto di Cattaro Scassellati proponeva la fucilazione non solo degli adulti "catturati con le armi in pugno", ma anche delle donne, dei ragazzi e dei preti ortodossi, "perché è stato dimostrato che anch'essi partecipano alle azioni dei rivoltosi" (Scotti et al., 1987, 183).

successivo. Il campo di Zabjelo, con circa 500 internati ammassati in tre grandi tendoni militari, era ubicato nei pressi di Podgorica: sarebbe rimasto attivo, sotto gestione tedesca, persino dopo l'8 settembre 1943 (AVII. ANI, k 569, k 544, k 1020, k 672). Anche i campi di Kukës (circa 4000 internati), Klos (circa 1.900 internati), Kavajë (circa 1200 internati), German (circa 700 internati), Scutari e Vermoshi, impiantati dagli italiani in territorio albanese, accolsero moltissimi internati montenegrini.

Nel periodo dell'insurrezione, per le particolari esigenze della deportazione civile furono messe a disposizione dell'esercito le motonavi "Morosa" e "Kumanovo", che - cariche di deportati - continuamente fecero la spola tra Cattaro e i porti albanesi più prossimi ai campi di concentramento. La "Kumanovo", preda di guerra alla fonda nel porto di Cattaro, fungeva da campo di concentramento galleggiante, pronta a partire non appena il suo carico di uomini donne e bambini aveva raggiunto la consistenza ritenuta sufficiente. Nel luglio 1941 furono imbarcati a Cattaro per essere avviati in Albania anche 300 profughi ebrei provenienti dalla Serbia.⁶⁴ Dopo un certo tempo trascorso nelle carceri o nei campi di concentramento balcanici, molti civili montenegrini venivano trasferiti in Italia. Alcune centinaia furono relegati sulle isole di Ustica e di Ponza, dove le vecchie "colonie" per confinati antifascisti erano state sostituite da campi di concentramento. All'inizio del 1943, un altro centinaio di montenegrini (si trattava, in questo caso, di ex militari del disciolto esercito jugoslavo) furono concentrati nel campo "per slavi" di Visco. Nello stesso periodo 700 montenegrini erano internati nel campo di concentramento di Colfiorito, in provincia di Perugia, ed altrettanti vi sarebbero stati condotti entro la stagione estiva. Dalle loro testimonianze risulta che, per quanto difficili, le condizioni di vita a Colfiorito furono di gran lunga più sopportabili di quelle dei campi di provenienza (Capogreco, 1999b). I montenegrini internati dagli italiani erano generalmente considerati ostaggi e, "alla prima necessità", potevano essere passati per le armi: nel gennaio 1942, ad esempio, il governatore Biroli decretò che, in caso di attentati contro le forze d'occupazione, per ogni ufficiale italiano ucciso o ferito venissero giustiziati 50 civili montenegrini.⁶⁵ Agli internati civili, inoltre, gli italiani ricorsero spesso nei casi di scambio di prigionieri con propri soldati catturati dalle forze partigiane.

Nel 1946, la Commissione jugoslava per l'accertamento dei crimini di guerra, pubblicò la cifra complessiva di 26.387 montenegrini internati dagli italiani in

Jugoslavia, Albania ed Italia (Saopćenje, 1946, 101). Lo storico britannico Stephen Clissold, qualche anno dopo, riteneva invece più plausibile la cifra di 10.000 montenegrini finiti nei campi di concentramento italiani (Clissold, 1949). Ad ogni modo, il numero dei deportati fu enorme in rapporto all'esigua entità numerica del popolo montenegrino.

MACEDONIA OCCIDENTALE

Nei settori occidentali della Macedonia, che dopo l'occupazione nazi-fascista furono accorpate alla "Grande Albania", deportazioni ed internamenti divennero frequenti a partire dagli ultimi mesi del 1942. Tuttavia, per sfuggire all'opera di "albanesizzazione" forzata intrapresa dagli italiani, una parte non trascurabile di popolazione locale preferì abbandonare autonomamente la propria terra e rifugiarsi nel settore occupato dalla Bulgaria. Gran parte dei civili rastrellati dagli italiani furono internati nel campo di concentramento, particolarmente duro, di Porto Romano, ubicato nei pressi di Durazzo (Crisman Malev, 1990/91; Apostolski et al., 1963).

Dopo la caduta del regime fascista e la firma dell'armistizio da parte del maresciallo Badoglio, gli sloveni, i croati e i montenegrini deportati dagli italiani subirono destini differenti. "Vostra eccellenza rev.ma voglia comunicare Governo jugoslavo che Governo italiano sta disponendo smobilitazione dei campi internati Croati e Sloveni in seguito interessamento Santa Sede", telegrafava il 25 Agosto 1943 il cardinale Luigi Maglione al delegato apostolico a Londra monsignor William Godfrey (Actes et documents, 1975, 446). Di fatto, sebbene l'Articolo 3 delle condizioni d'armistizio tra le potenze Alleate e il Regno d'Italia prevedesse l'immediata liberazione di tutti gli internati, il rilascio degli stranieri veniva disposto dal capo della polizia Carmine Senise soltanto il 10 settembre '43, e giungeva a destinazione quando ormai molti campi erano caduti sotto il controllo germanico (ACS, 2).

Gli internati dei campi di concentramento caduti in mano ai tedeschi, vennero in buona parte avviati in Germania. Degli jugoslavi che si guadagnarono la libertà nei giorni successivi all'8 settembre 1943, alcuni riuscirono a tornare in patria, dove parteciparono alla guerra di liberazione del loro paese, mentre altri - e non furono pochi - si unirono ai nostri partigiani, scrivendo alcune pagine eroiche della Resistenza italiana (Mari, 1964; Enciclopedia, 1976; Pahuta, 1984; Capogreco, 1998, 60-66).

64 I profughi ebrei vennero internati provvisoriamente a Kavajë; da lì 187 di loro furono trasferiti nel campo di Ferramonti, in Calabria: Cfr. Scotti et al., 1987, 203, 209; Capogreco, 1987, 88-89.

65 Cfr. Notiziario settimanale della divisione "Pusteria" del 12 gennaio 1942 in Saopćenje, 1946, 55.



Le lapidi in lingua slovena, italiana e croata, poste dalla Fondazione Ferramonti nel cimitero monumentale del campo di concentramento di Rab in occasione del 55° anniversario della liberazione di quel campo (12 settembre 1998; foto: Archivio Fondazione Ferramonti).

Spominska plošča v slovenskem, italijanskem in hrvaškem jeziku, ki jo je postavila Fundacija Ferramonti na monumentalnem pokopališču koncentracijskega taborišča v Rabu ob 55. obletnici osvoboditve tega taborišča (12. september 1998; foto: Arhiv Fundacije Ferramonti).

ODSTRANJENA STRAN ZGODOVINE. INTERNIRANJE JUGOSLOVANSKEGA CIVILNEGA PREBIVALSTVA S STRANI FAŠISTIČNE ITALIJE (1941-1943)

Carlo Spartaco CAPOGRECO

Mednarodna fundacija "Ferramonti di Tarsia" za prijateljstvo med narodi, IT-87100 Cosenza, p. p. 159

e-mail: s.capogreco@tiscalinet.it

POVZETEK

Molk italijanskega javnega mnenja in zgodovinopisja o italijanskih vojnih zločinih v zasedenih predelih Jugoslavije v letih 1941-43 ima svoje razloge tudi v zelo razširjenem mitu o »dobrem Italijanu« (v primerjavi z mnogo krutejšim postopanjem nacistov), vendar je bil v veliki meri odvisen od interesa zahodnih zaveznikov, da ne obremenjujejo Italije, pomembnega člana zahodnega povojnega protisovjetskega zavezništva.

Precendens in napoved nasilnega in odkrito rasističnega tipa okupacije, ki ga je italijanska vojska uvedla v jugoslovanskih deželah, vidi avtor v poskusu kulturnega genocida Slovencev in Hrvatov, ki so po letu 1918 prišli pod Italijo. Medvojno množično interniranje prebivalstva ni ustrezalo le potrebi po odstranitvi s teritorija možnih podpornikov partizanstva, ampak tudi starim fašističnim načrtom o etničnem očiščenju teh ozemelj, ki so ga v okupirani Sloveniji nameravali izpeljati z zamenjavo avtohtonega prebivalstva z italijanskimi koloni.

V Sloveniji oziroma t.i. Ljubljanski pokrajini so internacije postale pogoste po 19. januarju 1942, ko je vojska prevzela varovanje javnega reda. V začetku poletja leta 1942 pa se je v italijanskih vojaških oblasteh zakoreninila ideja, da je potreben kvaliteten skok: od omejenih deportacij je bilo treba preiti k "popolni izpraznitvi" Ljubljanske pokrajine. To je bilo v skladu z večkrat izraženimi nameni, saj se je npr. Aldo Vidussoni, tajnik fašistične stranke,

izrazil celo za popolno iztrebljenje Slovencev. Poleti leta 1942 se je pričela gradnja taborišča na Rabu, verjetno nastrašnejšega italijanskega taborišča. Tu so bili zaprti moški, a tudi starci, ženske in otroci, "slovanski" (v glavnem slovenski) zaporniki pa so živeli v neprimerljivo slabših pogojih kot Judje, ki so bili zaprti v posebnem, »zaščitnem« taborišču. Slovence iz Ljubljanske pokrajine ter Primorje in Istrane pa so italijanske oblasti zapirale še po številnih drugih taboriščih po Italiji: Renicci, Chiesanuova, Monigo, Visco, Fraschette di Alatri, Cairo Montenotte. Poleg teh sta obstajali še dve prehodni taborišči v Zdravščini in Kostanjevici na Goriškem ter delovni taborišči v Fossalonu pri Gradežu in v Tavernellah. Samo iz Ljubljanske pokrajine so italijanske oblasti do 8. 9. 1943 internirale kar 25.000 oseb, ali 7,5% prebivalstva.

Podobno stanje je veljalo tudi v reškem zaledju, Hrvaškem Primorju in Gorskem Kotarju, kjer je npr. v teku Roške ofenzive italijanska vojska »zmanjšala« število prebivalcev Čabarskega okraja od 12.263 na 6.718 oseb. Iz teh predelov so ljudi najpogosteje internirali na Rab in v Gonars, posebna prehodna taborišča pa so na tem področju ustanovili na Reki, v Bakarju in v Kraljevici.

V Dalmaciji je začetno selektivno interniranje prehajalo v vse bolj množične deportacije prebivalstva, množično interniranje pa se je pričelo v drugi polovici leta 1942. Za "lokalne" potrebe so civilne oblasti ustanovile manjša koncentracijska taborišča v Vodica, Ošljaku, Zlarinu, Divuljah ter na otoku Uljan. Največje dalmatinsko taborišče so junija 1942 odprli na Molatu, kjer je bilo zaprtih okoli 2.500 zapornikov. Internirance, ki so bili sorodniki domnevnih partizanov, so obravnavali kot talce in jih streljali ob represalijah za partizanske napade na italijanske vojake. Dalmatince so iz teh taborišč premeščali v razna taborišča v Italiji, najpogosteje v Fraschette di Alatri.

V Črni Gori so uvedli zelo strog vojaški režim okupacije že po izbruhu vstaje julija 1941. Požigi vasi in interniranje prebivalstva sta postali normalna praksa (uveljavil se je rek »Italijani požigalci«). Prehodna taborišča so nastala v Baru, Prevlaki, Mamuli, Perzagnu in Zabjelu, veliko Črnogorcev pa je bilo zaprtih tudi v taboriščih v Kukesu, Klosu, Kavajah, Germanu, Skadarju in Vermoshu na ozenilju italijanske Velike Albanije. Tudi črnogorske internirance so obravnavali kot talce: januarja 1942 je guverner general Biroli odredil, da se za vsakega ubitega ali ranjenega Italijana postreli 50 črnogorskih talcev. Komisija za ugotavljanje zločinov okupatorja je leta 1946 navedla število 26.387 Črnogorcev, ki naj bi jih italijanske oblasti internirale v raznih taboriščih, angleški zgodovinar Clissold pa računa, da je črnogorskih internirancev bilo okoli 10.000, vsekakor pomemben odstotek črnogorskega naroda.

V zahodni Makedoniji, ki so jo Italijani priključili Veliki Albaniji, so internacije in deportacije postale pogoste proti koncu leta 1942, velika večina makedonskih internirancev pa je bila zaprta v taborišču Porto Romano blizu Drača, ki ga je označeval zelo strog zaporniški režim.

Kljub temu, da je 3. člen dogovora o premirju med Italijo in Zavezniki predvideval takojšnjo izpustitev vseh internirancev, je veliko število tujih zapornikov padlo v roke Nemcem, saj je šef policije odredil njihovo izpustitev šele 10. septembra 1943.

Ključne besede: deportacije, Italija, okupacija, Jugoslavija, Slovenija, Dalmacija, Hrvaška, Črnagora, Makedonija, internacija civilov

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Actes et documents (1974): Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale. Le Saint Siège et les victimes de la guerre, vol. 8 (gennaio-dicembre 1943). Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.

Actes et documents (1975): Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale. Le Saint Siège et les victimes de la guerre, vol. 9 (gennaio-dicembre 1943). Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.

Apih, E. (1966): Italia, fascismo ed antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943. Bari, Laterza.

Apostolski, M., A. Hristov & R. Terzioski (1963): Position of occupied Macedonia during the World War II (1941-1945), in Les systèmes d'occupation en Yougoslavie (1941-1945). Belgrade.

ACS, 1 - Archivio Centrale dello Stato, Roma. Ministero dell'Interno (MI). Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS). Affari generali e riservati (AAGRR). Categoria Massime M4, b. 109, da Ministero della Guerra a Ministero dell'Interno, "Contromisure sulle attività dei ribelli", dispaccio segreto urgente n. 104429 del 24 gennaio 1943.

ACS, 2 - ACS, MI, DGPS, AAGRR. Cat. M4. Mobilitazione civile, b. 13/57, telegramma del Capo della polizia ai prefetti del Regno del 10 settembre 1943, oggetto: "Liberazione sudditi nemici internati".

AUSSME, 1 - Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Fondo Diari Storici II Guerra mondiale (FDSIIIGM). Stato Maggiore del Regio Esercito (SMRE). Ufficio Prigionieri di Guerra (UFFPG). Diario Storico-Militare (Dsm). Racc. 1243, bimestre marzo-aprile 1943, allegato n. 64, da Uff. P.C. a Direzione del Genio, 18 marzo 1943.

- AUSSME, 2** - AUSSME, FDSIIGM, SMRE, UFFPG, Dsm. Racc. 667, Bim. febbraio-marzo 1942, alleg. n. 22, telegramma del sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Bergia, al Comando della II Armata, 14 marzo 1942. "Elementi rastrellati Provincia Lubiana per ragioni sicurezza dovranno essere temporaneamente concentrati attesa disposizioni Ministero Interno Campo n° 89 anziché caserme Cighino e Tribussa...".
- AUSSME, 3** - AUSSME, FDSIIGM, SMRE. Racc. 667, UFFPG, Dsm, bimestre aprile-maggio 1942, alleg. n. 6, da Ufficio Prigionieri di Guerra a Comando II Armata, 8 aprile 1942.
- AUSSME, 4** - AUSSME, FDSIIGM, SMRE, UFFPG, Dsm. Racc. 1130, bimestre gennaio-febbraio 1943, allegato n. 58, Relazione a firma del generale Mario Roatta, inviata dal Supersloda al Comando Supremo del 16 dicembre 1942 con all'oggetto "Situazione in Slovenia - campi di concentramento".
- AUSSME, 5** - AUSSME, FDSIIGM, SMRE. Racc. 1130, UFFPG, Dsm, bim. gennaio-febbraio 1943, allegato n. 58, Relazione di Roatta, inviata dal Supersloda al Comando Supremo del 16 dicembre 1942; oggetto: "Situazione in Slovenia - campi di concentramento".
- AVII. AT** - Arhiv Vojnoistorijskog Instituta, Beograd. Arhiva talijanska.
- AVII. ANJ** - Arhiv Vojnoistorijskog Instituta, Beograd. Arhiva neprijateljskih jedinica.
- Bambara, G. (1988)**: La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943). Milano, Mursia.
- Bianchini, S. e Privitera, F. (1993)**: 6 Aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia. Milano, Marzorati.
- Bombig, G. (1927)**: Le condizioni demografiche della Venezia Giulia. "Gerarchia", settembre 1927, 819.
- Bratko, I. (1954)**: Teleskop. Ljubljana.
- Brignoli, P. (1973)**: Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano. Milano, Longanesi.
- Calamandrei, P. (1982)**: Diario (1939-1945). Firenze, La Nuova Italia.
- Capogreco, C. S. (1987)**: Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-45). Firenze, La Giuntina.
- Capogreco, C. S. (1991)**: I campi di internamento fascisti per gli ebrei 1940-1943. "Storia Contemporanea", a. XXII, n. 4.
- Capogreco, C. S. (1993)**: L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943. Italia Judaica IV. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.
- Capogreco, C. S. (1996)**: Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943), in Italia 1939-1945. In: A. L. Carlotti (ed.): Storia e memoria. Milano, Vita e Pensiero.
- Capogreco, C. S. (1998)**: Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-43). Cosenza, Fondazione Ferramonti.
- Capogreco, C. S. (1999)**: L'oblio delle deportazioni fasciste: una "questione nazionale". "Nord e Sud", n. 5, a. XLVI, n. 6.
- Capogreco, C. S. (1999b)**: Il campo di Colfiorito nel contesto del sistema concentrazionario fascista. Convegno "I luoghi della memoria. Colfiorito 1940-1944", Foligno 29 maggio 1999.
- Carolini, S. (1987)**: "Pericolosi nelle contingenze belliche". Gli internati dal 1940 al 1943. Roma, A.N.P.P.I.A.
- Carpi, D. (1977)**: The Rescue of Jews in the Italian Zone of Occupied Croazia, in Rescue Attempts During the Holocaust. Jerusalem.
- Cavallero, U. (1948)**: Comando supremo. Bologna, Cappelli.
- Čermelj, L. (1974)**: Sloveni e croati in Italia tra le due guerre. Trieste, ZTT-EST.
- Ciano, G. (1960)**: Diario 1937-1943. Milano, Rizzoli.
- Clissold, S. (1949)**: Whirlwind: The Story of Marshal Tito's Rise to Power. London.
- Collotti, E. (1997)**: Sulla politica di repressione italiana nei Balcani. In: Paggi, L. (ed.): La memoria del nazismo nell'Europa di oggi. Firenze, La Nuova Italia.
- Crisman Malev, T. (1990/91)**: Aspetti di una occupazione: gli italiani in Macedonia occidentale. L'Italia in guerra 1940-43. Annali della Fondazione Luigi Micheletti, n. 5.
- Cuzzi, M. (1998)**: L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943). Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.
- Deakin, F. W. D. (1972)**: La montagna più alta. L'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo. Torino, Einaudi.
- Dokumenti (1945)**: Dokumenti o zločinima italijanskog okupatora. Šibenik.
- Fichta, M. (2000)**: Braunau 1915-1918. Editore Persico Europe.
- Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza**, (1976). Vol. III (H-M). Voce "Jugoslavi in Italia". Milano.
- Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza**, (1987). Vol. V (R-S). Voce "Roatta Mario". Milano, La Pietra.
- Ferenc, T. (1981)**: Okupatorjeve racije v Ljubljani leta 1942. "Kronika", a. XXIX, n. 2.
- Ferenc, T. (1994)**: La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-1942. Udine.
- Ferenc, T. (1999)**: "Si ammazza troppo poco". Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella Provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti. Ljubljana, Institut za novejšo zgodovino.
- Ferenc, T. (2000)**: Rab-Arbe-Arbissima. 1941-1943. Documenti. Ljubljana, Institut za novejšo zgodovino.
- Fogar, G. (1984)**: Venezia Giulia 1941-1943. Il quadro politico militare. "Qualestoria", a. XII, n. 3.
- Cobol, G. (1927)**: Il fascismo e gli allogeni. "Gerarchia", settembre 1927.
- Godeša, B. (1999)**: Le autorità italiane di occupazione e gli intellettuali sloveni. "Qualestoria", a. XXVII, n. 1.

- Jauković, D. (1963):** The Italian Occupation System in Montenegro. Les systèmes d'occupation en Yougoslavie (1941-1945). Belgrade.
- Jezernik, B. (1983):** Boj za obstanek. O življenju Slovencev v italijanskih koncentracijskih taboriščih. Ljubljana.
- Jezernik, B. (1997):** Italijanska koncentracijska taborišča za Slovence med 2. svetovno vojno. Ljubljana.
- Jovanović, B. (1960):** Crna Gora u NOR i socijalističkoj revoluciji. Beograd.
- Jukic, I. (1974):** The fall of Yugoslavia. New York-London.
- Kacin Wohinz, M. (1988):** I programmi fascisti di snazionalizzazione di sloveni e croati nella Venezia Giulia. "Storia contemporanea in Friuli", a. XVIII, n. 19.
- Kacin Wohinz, M. (1999):** Storiografia e rapporti italo-sloveni, in "Qualestoria", a. XXVII, n. 1.
- Kacin Wohinz, M. e Pirjevec, J. (1998):** Storia degli sloveni in Italia 1866-1998. Venezia, Marsilio.
- Kaminski, A. J. (1997):** I campi di concentramento dal 1986 a oggi. Torino, Bollati Boringhieri.
- Kocbek, E. (1974):** "Compagnia". La resistenza partigiana in Slovenia. Milano, Jaka Book.
- Kovačić, I. (1998):** Kampor 1942-1943. Rijeka, Adamič.
- Legnani, M. (1998/99):** Il "ginger" del generale Roatta. Le direttive della 2ª armata sulla repressione anti-partigiana in Slovenia e Croazia. "Italia contemporanea", n. 209-210, dicembre 1997-marzo 1998.
- Les atrocités des quatre envahisseurs de la Grèce - allemands, bulgares, italiens, albanais, (1946).** Athènes, Office Nationale Hellenique des criminels de guerre.
- Les systèmes d'occupation en Yougoslavie (1963):** (1941-1945). Belgrade.
- Malni, P. (1997):** Profughi e internati della Grande Guerra, in Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.
- Mari, G. (1964):** La Resistenza in Provincia di Pesaro e la partecipazione degli Jugoslavi. Pesaro.
- Martincić, J. (1978):** Beg iz Gonarsa. Ljubljana, Založba Borec.
- Michaelis, M. (1982):** Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia. Milano.
- Mikuž, M. (1950):** Italijanska ofanziva protiv narodno-oslobodilačke vojske Slovenije od 16 jula do 14 novembra 1942. "Vojnoistorijski Glasnik", a. 1950, n. 1. Beograd.
- Moraca, P. (1964):** I crimini commessi da occupanti e collaborazionisti in Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale. In: Collotti, E.: L'occupazione nazista in Europa. Roma, Editori Riuniti.
- Opera Omnia di Benito Mussolini (1960).** Vol. XXX (11 giugno 1940- 3 gennaio 1942). Firenze, La Fenice.
- Ortona, E. (1987):** Diario sul Governo della Dalmazia (1941-1943). "Storia Contemporanea", a. XVIII, n. 6. Bologna, Il Mulino.
- Pacetti, M. (ed.) (1981):** L'imperialismo italiano e la Jugoslavia. Atti del Convegno. Ancona, 14-16 ottobre 1977. Urbino, Argalia.
- Pacor, M. (1964):** Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia. Milano, Feltrinelli.
- Pahor Verri, N. (1994):** Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943. Udine, Arti Grafiche Friulane.
- Pahuta, S. (1984):** La partecipazione degli ex internati nei campi italiani alla lotta di Liberazione nel Litorale sloveno. "Qualestoria", a. XII.
- Pajovič, R. (1997):** Il regime di occupazione italiano nel Montenegro. "L'imperialismo italiano e la Jugoslavia". Atti del Convegno. Ancona, 14-16 ottobre 1977. Urbino, Argalia.
- Piemontese, G. (1946):** Ventinove mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana. Considerazioni e Documenti. Lubiana.
- Polessi, A. (1995):** La rivolta di Eso Piccolo. "La Rivista dalmatica", a. 1995, n. 1.
- Poliakov, L. e Sibille, J. (1956):** Gli ebrei sotto l'occupazione italiana. Milano.
- Potočnik, F. (1979):** Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab. Torino.
- Romano, J. (1973):** Jevreji u loguru na Rabu i njihove uključivanje u Narodnooslobodilački rat. "Zbornik", n. 2.
- Sala, T. (1966):** Occupazione militare e amministrazione civile nella "Provincia" di Lubiana (1941-1943). "L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale". Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione.
- Sala, T. (1974):** Programmi di snazionalizzazione del "fascismo di frontiera". "Qualestoria", a. II, n. 2.
- Sala, T. (1974b):** Fascisti e nazionalisti nell'Europa sud-orientale. Il caso croato (1941-1943). In: Collotti, E. e Sala, T.: Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e Documenti 1941-1943. Milano, Feltrinelli.
- Sala, T. (1976):** Documenti sul collaborazionismo. "Qualestoria", a. IV, n. 1.
- Sala, T. (1980):** 1939-1943. Jugoslavia "neutrale" e Jugoslavia occupata. "Italia contemporanea", a. XXXII, n. 138. Bologna, Il Mulino.
- Sala, T. (1983):** Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia. "Storia della Società italiana", vol. 22 (La dittatura fascista). Milano, Teti.
- Sala, T. (1990/91):** Guerra e amministrazione in Jugoslavia 1941-1943: un'ipotesi coloniale. "L'Italia in guerra 1940-43". In: AaVv: Annali della Fondazione Micheli, n. 5. Brescia.
- Saletti, C. (2000):** Campi d'Italia. "Verona contemporanea", foglio dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, a. IV, n. 1. Verona.

Saopćenje (1946): Saopćenje o talijanskim zločinu protiv Jugoslavije i njenih naroda. Beograd, Državna Komisija za utvrđivanje zločina okupatora i njihovih pomagača.

ScalPELLI, A. (1981): Soldato in Jugoslavia. "L'imperialismo italiano e la Jugoslavia". Atti del Convegno. Ancona, 14-16 ottobre 1977. Urbino, Argalia.

Scotti, G. e Viazzi, L. (1987): Occupazione e guerra italiana in Montenegro. Le aquile delle montagne nere (1941-1943). Milano, Mursia.

Šepić, D. (1963): La politique italienne d'occupation en Dalmatie 1941-1943. "Les systèmes d'occupation en Yugoslavie" (1941-1945). Belgrade.

Shelah, M. (1991): Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'Esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia. Roma.

Siebert, R. (1992): Don't forget - Fragments of a Negative tradition. "International Yearbook of Oral History and Life Stories". Oxford, Oxford University Press.

Spazzali, R. (1996): Il campo di concentramento dell'isola di Melada (Molat) 1941-1943. "La Rivista dalmatica", vol. LXVII, n. 3.

Steinberg, J. (1990): All or nothing. The Axis and the Holocaust 1941-1943. London-New York.

Talpo, O. (1985): Dalmazia. Una cronaca per la storia. Vol. I (1941). Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.

Talpo, O. (1987): Dalmazia. Una cronaca per la storia. Vol. II (1942). Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.

Talpo, O. (1994): Dalmazia. Una cronaca per la storia. Vol. III (1943-1944). Roma, Stato Maggiore dell'Esercito.

Tassin, F. (1998): Sul confine dell'Impero. Visco.

Terrosi, M. (1956): La casa di Novach. Milano, Feltrinelli.

Terzić, V. (1982): Slom Kraljevine Jugoslavije 1941. Beograd-Titograd-Ljubljana.

Todorowski, G. (1982): Okupacijata na zapodna Makedonija. Skopje, Studentski Zbor.

Tomasevich, J. (1975): The Chetniks. War and revolution in Yugoslavia. Stanford, Stanford University Press.

Troha, N. (1997): Fra liquidazione del passato e costruzione del futuro: Le foibe e l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia. In: Valdevit, G. (ed.): Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945. Venezia, Marsilio.

USSME (1978): Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943). Roma.

Vinci, A. M. (1977): Il fascismo e la società locale in Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.

Voigt, K. (1996): Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945. Firenze, La Nuova Italia.

Vratuša, A. (1998): Iz verig v svobodo. Rabska brigada. Ljubljana, Partizanski Knjižni Klub

Vujošević, J. (1972): L'occupation italienne. "Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale", n. 87.

Willien, R. (1975): Montenegro '42. Con gli alpini in Jugoslavia. Inizio di una tragedia. Aosta, Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta.

Živković, N. (1991): Prilog izučavanju raznih oblika zločina italijanskih okupacionih vlasti na tlu Jugoslavije u drugom svetskom ratu. "Vojnoistorijski Glasnik", a. XLII, n. 1. Beograd.

Zločini (1946): Zločini italijanskega okupatorja v "Ljubljanski pokrajini" I. Internacije. Ljubljana.